

10.

I paesi che faranno il futuro: Cina e India

di VITTORIO VALLI

1. L'ascesa economica delle due grandi potenze asiatiche

Il secolo XIX è stato dominato dalle grandi potenze europee, e in particolare dal Regno Unito, con il suo grande impero coloniale. Il secolo XX è stato in larga misura il secolo degli Stati Uniti d'America, in parte fronteggiato per un lungo periodo dall'Unione Sovietica. Il secolo XXI si appresta a diventare fra non molti anni il secolo delle grandi potenze asiatiche, e in particolare di Cina e India, la cui crescita economica in questo periodo è rispettivamente da cinque a tre volte superiore a quella degli Stati Uniti e dei maggiori paesi europei.

Secondo le stime di diversi autori e istituzioni il PIL della Cina in parità di potere d'acquisto (PPA) già nel prossimo quinquennio dovrebbe superare quello degli USA¹, mentre il PIL dell'India già si avvia a superare quello del Giappone (vedi tavola 1). Naturalmente rimarrebbero grandi differenze nel PIL pro capite, ma anche per quest'ultimo il divario delle due potenze asiatiche rispetto agli Stati Uniti sta progressivamente diminuendo, come mostra la tavola 1 che indica anche la rapidissima ascesa economica registrata dalla Cina dopo le riforme economiche del 1978 e dall'India soprattutto dopo il 1992.

Naturalmente le previsioni sul futuro a medio e lungo termine sono incerte, poiché basate soprattutto sull'extrapolazione delle tendenze di fondo del recente passato. Le condizioni politiche, sociali, istituzionali e del contesto internazionale possono, infatti, drasticamente e improvvisamente mutare, per cui i trend di crescita possono avere anche imprevisti e drammatici cambiamenti. Si pensi al Giappone, che dopo la grande crisi energetica del 1973 ha visto più che dimezzarsi il proprio elevatissimo tasso di crescita e dopo lo scoppio della grande bolla finanziaria e immobiliare nipponica del 1990 ha ulteriormente dimezzato il proprio ritmo di crescita, diventato nei due ultimi decenni assai lento, e comunque inferiore a quello di molti altri paesi industrializzati. Nella tavola 1 si vede, ad esempio, che mentre nel 1992 il PIL complessivo in PPA del Giappone era il 41,8% di quello

Tavola 1. Cina e India: PIL e PIL pro capite in PPA in % degli USA

	1980	1992	2011
PIL in PPA			
USA	100,0	100,0	100,0
Cina	8,9	19,0	75,2
Giappone	36,0	41,8	29,0
India	10,6	13,7	26,7
Germania	28,6	26,7	21,3
PIL pro capite in PPA			
USA	100,0	100,0	100,0
Germania	81,1	85,0	81,4
Giappone	70,0	86,4	70,8
Cina	2,1	4,2	17,4
India	3,4	3,9	7,5

Fonte: World Bank (2012).

USA, più che doppio di quello cinese e più che triplo di quello indiano, nel 2011 esso era diventato il 29% di quello degli Stati Uniti, meno della metà di quello cinese e quasi uguale a quello dell'India.

È comunque verosimile che nel prossimo decennio, a meno di un'implosione politica e sociale profonda, la Cina giunga realmente a superare, come dimensione economica complessiva, gli Stati Uniti, che manterrebbero pur sempre una supremazia tecnologica, militare e nel livello di vita medio della popolazione². Più difficile è valutare in che misura l'ascesa economica cinese e indiana si trasformi anche in egemonia culturale, influenzando sul pensiero politico, etico, giuridico, artistico ecc., ossia sulla visione del mondo. Questo nel secolo XX è stato in ampia misura egemonizzato dai paesi anglosassoni, e segnatamente dagli Stati Uniti, con importanti contaminazioni provenienti soprattutto dall'Europa e dal Giappone. L'impatto cinese sulla cultura mondiale dovrà comunque fare i conti con due ostacoli: il regime politico, dirigistico e meno aperto, e la lingua, assai complessa, di difficile apprendimento e meno diffusa dell'inglese al di fuori dell'Asia. Tuttavia l'uso degli ideogrammi presenta anche il grande vantaggio di poter far comunicare con lo scritto popoli di lingua orale assai diversa, come i giapponesi e i coreani³. Inoltre l'inglese sta diventando la seconda lingua obbligatoria di una parte rapidamente crescente dei giovani asiatici, sia cinesi che indiani, e acquisisce nel tempo una doppia valenza: incanala in Oriente aspetti della cultura occidentale e retro-agisce sull'Occidente veicolando valori e messaggi provenienti dall'Asia. L'uso rapidamente crescente di internet favorisce inoltre un mix culturale globale determinando fenomeni d'ibridazione ancora imprevedibili. Nel 2011 gli utenti

della rete erano circa il 35,7% della popolazione cinese e l'8,45% degli indiani ma in entrambi i paesi il numero cresceva assai rapidamente.

Anche sul fronte tecnologico e militare, la Cina sta recuperando posizioni. Nel 2011 aveva superato come numero di addetti alla ricerca e sviluppo (R. & S.) sia gli Stati Uniti sia l'Unione Europea, che rimanevano però superiori come spesa complessiva. Inoltre, avendo un tasso d'investimento elevatissimo (più del doppio rispetto a quello degli USA e dei maggiori paesi industrializzati), la Cina ha avuto la possibilità di introdurre a ritmo assai serrato nel proprio sistema produttivo tecnologia avanzata incorporata nei nuovi beni capitale, in larga misura importati da paesi come il Giappone, gli USA e la Germania. Si tratta di un classico vantaggio connesso al *catching up*, ma che in Cina è stato accentuato dal tasso di crescita degli investimenti eccezionalmente alto. La grande capacità della Cina di attirare IDE (Investimenti diretti esteri) per lo più sotto forma di joint-venture con imprese straniere, grazie anche alle sue ZES (Zone Economiche Speciali) e alle gigantesche dimensioni del suo mercato interno, ha permesso di espandere rapidamente le conoscenze tecnologiche della propria forza di lavoro. Infine, la creazione annuale di nuovi laureati in discipline scientifiche, ingegneristiche ed economiche è impressionante e di gran lunga superiore a quella degli Stati Uniti.

Per quanto concerne l'egemonia militare il discorso è più complesso, per l'enorme spesa militare e l'avanzato livello tecnologico degli Stati Uniti. Ma la Cina ha ridotto fortemente il suo distacco nel campo della tecnologia nucleare e missilistica, sta recuperando molto nel settore della marina militare e dell'aeronautica, del software e hardware informatico, e sta predisponendo un'enorme capacità produttiva per usi civili, ma non difficile da riconvertire a uso militare, nel settore degli automezzi.

Per l'India le tendenze sono più incerte. Il suo assetto politico, multipartitico, democratico e federale le danno minori probabilità d'implosione politico-sociale a livello centrale, anche se le differenze etniche, linguistiche, religiose e castali portano a ricorrenti gravi tensioni sociali in diverse zone del paese. Le diseguaglianze economiche misurate dall'indice di Gini sono crescenti, ma minori di quelle della Cina, sebbene la povertà assoluta sia maggiormente diffusa. Inoltre l'India non risentirà nel prossimo venticinquennio degli effetti negativi dell'invecchiamento della popolazione che invece affliggerà la Cina. Le stringenti e talvolta brutali misure di controllo della popolazione introdotte in Cina (si ricordi la politica del figlio unico) hanno determinato fino a pochi anni fa un effetto favorevole per lo sviluppo economico: si riducevano le classi di età inferiori (da 0 a 14 anni), crescevano rapidamente le persone in età attiva e relativamente poco le persone con età superiore ai 60 anni. Nel 2012 in Cina solo il 19% della popolazione era inferiore ai 15 anni, mentre le persone superiori ai 60 anni erano il 26%. Per confronto, nello stesso anno in India i minori di 15 anni ammontavano al 30% della popolazione,

contro il 16% delle persone con più di 60 anni⁴. In Cina, comunque, il rapido declino della natalità e della mortalità conseguente anche ai fenomeni di industrializzazione e urbanizzazione sta conducendo negli ultimi anni a una fase di rapido aumento della popolazione anziana (*ageing*), che avrà effetti assai negativi sullo sviluppo economico. Saliranno le spese per pensioni e sanità, mentre la riduzione dei giovani potrà condurre a un minor dinamismo economico, per la contrazione della propensione all'imprenditorialità e all'innovazione. Per contro in India, se le tendenze demografiche continueranno come nel recente passato, tali fenomeni negativi si registreranno solo tra due o tre decenni, e continueranno fino ad allora gli effetti positivi associati all'aumento delle coorti in età lavorativa.

La rincorsa economica indiana è iniziata circa 14 anni dopo quella cinese; il tasso medio di crescita dell'economia e soprattutto dell'industria è stato più basso di quello cinese; la sua capacità di esportazione e di attrazione degli IDE (Investimenti diretti esteri), pur nettamente cresciuta nell'ultimo ventennio, è ancora assai inferiore a quella della Cina; la sua spesa in ricerca e sviluppo in percentuale del PIL è circa la metà di quella cinese; il suo sistema di istruzione è fortemente asimmetrico, con relativamente molti buoni laureati ed esperti in scienza e tecnologia, ma con grandi sacche residue di analfabetismo e un livello medio di istruzione nettamente più basso di quello cinese per gran parte della popolazione. Anche l'India ha acquisito tecnologia nucleare e missilistica, sia pure meno avanzata di quella cinese, ma è più indietro nell'avionica e nella marina. Quanto all'informatica, va ricordato che l'India è assai più debole della Cina nella produzione di hardware, ma nettamente più forte nella produzione di software.

Entrambi i paesi presentano enormi e crescenti problemi ambientali. Sia il livello assoluto dell'inquinamento di acqua, aria e suolo, che il suo incremento è maggiore in Cina che in India, dato il differenziale di crescita della produzione industriale e della motorizzazione, il grande uso del carbone per la produzione elettrica, la maggiore quantità di rifiuti sia di origine industriale che domestica ecc. Dal 2006 la Cina è diventata il paese con maggiori emissioni di CO₂ del mondo, scavalcando gli USA, mentre l'India sta al terzo posto nella graduatoria mondiale, ma con un livello complessivo pari a poco meno di un quinto rispetto a quello della Cina. Nel 2011 le emissioni per abitante di CO₂ in Cina erano 2,4 volte inferiori a quelle degli USA e meno di tre quarti di quelle di Germania e Giappone. In India erano meno di un decimo rispetto a quelle degli Stati Uniti e meno di un sesto di quelle di Germania e Giappone. Alcune città cinesi sono le più inquinate del mondo, e diverse zone del paese risentono di fenomeni di desertificazione, di tempeste di sabbia e di grave carenza di acqua sia in quantità che in qualità. Sebbene dal 2007-2008 la Cina abbia avviato politiche ambientali un po' più incisive⁵, il loro impatto è ancora inadeguato e ha potuto solo rallentare, ma non fermare il grave deterioramento ambientale. Anche in India l'inquinamento rivela un progressivo

incremento, soprattutto nelle principali zone urbane. La politica ambientale del governo centrale è stata nel complesso debole, anche se più avanzata in alcuni stati indiani più sensibili ai problemi ambientali o più soggetti a fenomeni di siccità e di inondazioni.

2. Globalizzazione e spostamento nell'asse economico mondiale

Parte dei mutamenti che hanno portato all'ascesa economica relativa di Cina e India sono associati al processo di globalizzazione economica e finanziaria⁶. La Cina ha governato gradualmente e per tempo il suo inserimento nel processo di globalizzazione economica, pur mantenendo saggiamente vincoli e controlli sui movimenti di capitali e sulla globalizzazione finanziaria. Dopo le riforme economiche avviate nel 1978, la Cina ha, infatti, espanso e rafforzato il proprio sistema produttivo nel corso degli anni Ottanta (tavola 2) e nei primi anni Novanta, avviando una fase fordista di sviluppo economico (Balcet, Valli, 2012b; Bensidoun et al., 2009 e Valli, Saccone, 2009). Nello stesso tempo, con le ZES (Zone Economiche Speciali) ha favorito l'ingresso in joint-venture di capitali e tecnologie straniere. Il settore pubblico ha mantenuto un peso rilevante, pur decrescente rispetto ai primi anni Ottanta. Gli occupati nel settore pubblico (statale e collettivo) sono progressivamente scesi al 56,8% del totale degli occupati totali dell'economia urbana (Meng, 2012, pp. 80-81). Se fino al 1998 la produttività globale delle imprese statali o delle grandi società per azioni a controllo pubblico aumentava assai meno di quella delle imprese private, dal 1998 il trend si è invertito (Zhu, 2012, p. 111). Il XV congresso del partito comunista cinese del 1997 ha infatti promosso una ristrutturazione profonda delle grandi imprese statali, con conseguenti significative riduzioni occupazionali. Queste imprese, che godono di un accesso privilegiato ai finanziamenti delle grandi banche pubbliche, sono in parte ridiventate profittevoli, e hanno mantenuto la loro centralità nei settori strategici dell'industria e delle pubbliche utilità.

La tavola 1 riporta degli schemi interpretativi dello sviluppo economico cinese. L'economia cinese ha partecipato al processo di globalizzazione incrementando a ritmo rapidissimo le esportazioni e gli IDE in entrata, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, e in particolare dal 1997. L'ingresso nel WTO (*World Trade Organization*) nel 2001 ha accelerato ulteriormente l'espansione del commercio con l'estero, favorendo l'ascesa della Cina al primo posto nel mondo per le esportazioni di manufatti⁷. Poiché le importazioni, pur in rapida ascesa, crescevano meno delle esportazioni, la Cina ha accumulato, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, rilevanti surplus nella bilancia delle partite correnti.

La Cina, seguendo una politica neo-mercantilista, è riuscita a: a) passare da debitore netto a grande creditore netto nei confronti del resto del mondo; b) ac-

cumulare un enorme volume di riserve internazionali in oro e in valute estere, in particolare in dollari USA; c) destinare una parte di tali avanzi alla costituzione di un gigantesco “fondo sovrano” abilitato a comprare attività finanziarie e reali estere; d) iniziare a finanziare negli anni Duemila la rapida espansione di IDE all'estero, con l'acquisizione di imprese e risorse naturali straniere o la costituzione all'estero di filiali di imprese cinesi. L'altro aspetto di questo successo è che la Cina ha contribuito ad alimentare i grandi squilibri economici e finanziari mondiali degli ultimi anni. In particolare, i forti e crescenti deficit nella bilancia delle partite correnti degli Stati Uniti sono stati parzialmente compensati da acquisti di dollari e di titoli del debito pubblico USA da parte cinese.

La Cina è divenuta la grande fornitrice di beni manufatti agli Stati Uniti e al resto del mondo. Non si tratta soltanto di beni semplici e a bassa tecnologia, ma anche a elevata tecnologia, come i PC e le loro componenti, i cellulari, i pannelli fotovoltaici e le componenti dell'avionica. Peraltro in notevole misura le esportazioni a tecnologia medio-alta sono state fatte da imprese cinesi operanti in joint-venture con multinazionali estere. Ad esempio, nel settore della telefonia mobile molti prodotti Nokia e Samsung sono realizzati in joint-venture con imprese cinesi, così come avviene per componenti aeronautiche per la Boeing, la Airbus e i motori Rolls Royce e per diverse lavorazioni realizzate in Cina dalla taiwanese Foxcom per i prodotti Apple. Tuttavia, come è accaduto, ad esempio, con l'acquisizione della divisione PC dell'IBM da parte della cinese Lenovo e della casa automobilistica svedese Volvo da parte della Geely, negli anni recenti l'industria cinese ha dimostrato di essere diventata competitiva e assai aggressiva anche in settori difficili e a tecnologia medio-alta.

Anche l'India è riuscita, seppure in ritardo e con un ritmo più contenuto, a espandere le proprie esportazioni dopo le drastiche riforme economiche del 1991-1992, raggiungendo nel 2011 un grado di apertura vicino a quello della Cina (vedi tavola 3). Le esportazioni sono cresciute a ritmo inferiore o più o meno in linea con le importazioni, cosicché la bilancia commerciale e quella delle partite correnti sono rimaste spesso in deficit. Mentre le esportazioni di manufatti dell'industria crescevano assai meno che in Cina, l'India è riuscita a espandere assai rapidamente, e più della Cina, le esportazioni di servizi ICT (*Information and Communication Technology*) e in particolare di software informatico.

L'afflusso di investimenti diretti all'estero (IDE) dall'estero è stato molto forte sia in Cina che in India. Il loro volume è assai maggiore in Cina, anche se lo stock di IDE in entrata, rapportato al PIL, è giunto nel 2011 a livelli simili nei due paesi. Gli IDE cinesi in uscita sono invece cresciuti molto dalla metà degli anni Novanta.

Negli anni Duemila anche l'India ha progressivamente aumentato i propri IDE in uscita. Emblematica è stata l'acquisizione di due marchi automobilistici prestigiosi dell'ex-colonizzatore britannico, come la Jaguar e la Land Rover da parte

Tavola 2. Le fasi dello sviluppo economico cinese dal 1973 a oggi

Anni	Principali tendenze
1978- 1997	Radicali riforme economiche e sviluppo in prevalenza interno. Riforme agricole e poi nell'industria => aumento della produzione e di produttività nell'agricoltura => buona parte del surplus viene investito nell'industria (che dà profitti maggiori) e nei servizi da imprese di Stato e TVE (<i>Township and Village Enterprises</i>) => rapido aumento della produttività e crescita dei salari e dell'occupazione => aumento del monte salari e della domanda interna anche per beni come gli elettrodomestici e l'acciaio, con forte economia di scala => ulteriore crescita della produttività del lavoro, maggiore di quello dei salari unitari => aumento della competitività internazionale che rende possibile una graduale maggiore apertura al commercio con l'estero.
1997- 2003	Forte aumento della domanda estera (lo sviluppo diventa guidato dalle esportazioni) grazie all'aumento della produttività (maggiore dell'incremento dei salari) sia nelle imprese pubbliche, obbligate a profonde ristrutturazioni e in parte privatizzate, sia nelle TVE, nelle imprese private e nelle joint-venture con imprese estere. L'ingresso nel WTO nel 2001 rafforza la possibilità di esportare.
2003-2008	I salari unitari cominciano a salire più della produttività. Continua la forte crescita delle esportazioni, ma i vantaggi nella competitività internazionale cominciano a ridursi. Forte crescita della domanda e della produzione di autovetture, per lo più prodotte in joint-venture e vendute sul mercato interno.
2008-2013	La crisi finanziaria e reale globale ha colpito in una certa misura anche la Cina, che è stata indotta a iniziare una graduale politica di sostegno della domanda interna, meno esposta alle fluttuazioni della domanda mondiale. Rimangono i gravi problemi delle carenze nel welfare, delle grandi disegualianze economiche interne e del continuo aumento dell'inquinamento, solo in parte attenuati dalle recenti politiche.

Fonte: World Bank (2012).

Tavola 3. Alcuni indicatori di "globalizzazione" per Cina e India

	Cina			India		
	1990	2000	2011	1990	2000	2011
Grado di apertura (*)	14,0	22,1	27,2	2,0	14,2	27,1
Stock IDE in entrata in % del PIL	5,1	16,2	10,1	0,5	3,7	10,4
Stock di IDE in uscita in % del PIL	1,1	2,3	5,2	-	0,4	5,7
(*) Esportazioni + importazioni di beni e servizi in % del PIL.						

Fonti: IMF, World Bank e UNCTAD.

del gruppo indiano Tata. Comunque anche imprese indiane dell'acciaio come la Mittal, della componentistica come Bharat Forge, e della farmaceutica hanno acquisito diverse importanti imprese europee, e in particolare britanniche, francesi, tedesche e spagnole. Diversamente dalla Cina non si tratta di una strategia nazionale, ma in prevalenza di tipo aziendale.

Una delle ragioni di fondo della capacità competitiva della Cina e dell'India è il basso costo del lavoro. Nel 1978 il salario era in Cina il 3% di quello degli Stati Uniti, se il confronto era fatto sulla base dei tassi ufficiali di cambio (Li Hongbin et al., 2012, p. 57). Il costo del lavoro per unità di prodotto (salario/produttività del lavoro), che era intorno al 70% negli anni Ottanta, scendeva al 30% a metà degli anni Novanta per effetto dei forti incrementi di produttività⁸. Ciò consentiva, anche grazie a un tasso di cambio sottovalutato, di acquisire e mantenere una forte competitività internazionale. Tale meccanismo è stato rinforzato, soprattutto in Cina, dal mantenimento di prezzi relativamente contenuti per i beni agricoli-alimentari e dalla fornitura di alcuni input forniti dalle imprese statali a prezzi contenuti. Il vantaggio sul costo del lavoro è andato tuttavia gradualmente attenuandosi a partire dal 2003, man mano che i salari reali hanno iniziato ad aumentare più rapidamente della produttività e a salire di più, sia rispetto ai maggiori paesi industrializzati, sia rispetto a molti paesi poveri. Ciò spiega perché negli anni recenti le grandi multinazionali mondiali e anche qualche gruppo cinese abbiano diversificato maggiormente i propri IDE in paesi che hanno costo del lavoro ancora più basso della Cina, come il Bangladesh o il Vietnam. Nel 2010 il salario annuale per occupato era in Cina pari a circa il 15% di quello degli Stati Uniti, se il confronto era fatto sulla base del tasso ufficiale di cambio (Li et al., 2012, p. 59). Tuttavia, secondo Ceglowski, Golup (2011) dal 2003 al 2008 il costo del lavoro in unità di prodotto cinese rispetto a quello degli Stati Uniti era salito dal 35,9% al 67,5% (Ceglowski, Golup, 2011, p. 14). Va inoltre ricordato che vi è stato tra il 2005 e il 2012 un graduale apprezzamento, per un totale di oltre il 25%, della valuta cinese rispetto al dollaro che ha attenuato molto la sottovalutazione del renminbi.

In India la valuta ha avuto andamenti differenti: la rupia indiana si è svalutata nettamente rispetto al dollaro USA fino al 2002, per poi apprezzarsi fino al 2007 e infine registrare mutamenti alterni. Il salario medio nel settore manifatturiero espresso in dollari USA era maggiore di quello cinese nel 1978, ma divenne inferiore dai primi anni Novanta per scendere fino a circa il 41% nel 2006⁹. Il potenziale vantaggio in termini di costo del lavoro dell'India è tuttavia ridotto dalla minore dinamica della produttività, attribuibile al minor tasso di investimento nell'industria rispetto alla Cina, ai residui vincoli burocratico-amministrativi, all'arretratezza delle infrastrutture di base e al grave dualismo tra l'economia formale e quella informale che contribuisce a scoraggiare la crescita delle micro-imprese.

Vi è un importante fenomeno che contribuisce a spiegare il crescente indebolimento nei conti con l'estero degli Stati Uniti e di altri paesi avanzati, con la parziale

eccezione di Germania e Giappone, nei confronti soprattutto della Cina: la deindustrializzazione e l'associata terziarizzazione. Tale tendenza, iniziata dapprima nel Regno Unito e negli Stati Uniti e poi negli altri paesi industrializzati in parte è l'effetto di una componente statistica, in seguito all'*outsourcing* di molte attività di servizio da parte delle imprese manifatturiere. Tuttavia la deindustrializzazione e la terziarizzazione sono fenomeni effettivi, poiché società più avanzate domandano maggiori servizi per effetto, anche, del progresso tecnologico determinato dall'informatizzazione e dall'automazione. Vi è stato inoltre un sempre maggiore ricorso alle importazioni di prodotti manufatti da paesi nei quali il costo di produzione era inferiore come la Cina, l'India o alcuni paesi dell'Est Europa. Va infine osservato che il boom incontrollato della finanza degli anni antecedenti la crisi del 2007-2008 ha condotto, soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, a una crescita abnorme del settore finanziario, con un gran numero di addetti, e una temporanea rapida crescita del valore aggiunto del settore.

La deindustrializzazione ha avuto importanti conseguenze sui conti con l'estero, e in particolare sulla bilancia delle partite correnti. Infatti, mentre i beni dell'industria, come quelli dell'agricoltura, sono pressoché tutti esportabili, quelli del settore dei servizi sono solo in parte commerciabili in campo internazionale. Nonostante la quota dei servizi esportabili sul totale dei servizi tenda a crescere nel tempo, essa è ancora relativamente limitata. Pertanto, tendenzialmente, un paese in fase di forte deindustrializzazione, come gli Stati Uniti, ha una bilancia delle partite correnti strutturalmente debole, mentre un paese che rafforzi la produzione e l'esportazione industriale, come la Cina, tenderà ad avere una bilancia delle partite correnti in attivo soprattutto se, come ha fatto, continuasse a controllare il cambio e i movimenti dei capitali in modo da evitare un rapido apprezzamento della propria valuta. La crisi del 2008 ha fatto sì che gli USA avviassero una politica di difesa dei settori manifatturieri in crisi, come quello dell'automobile, e d'altra parte la Cina ha iniziato a fare una politica più attenta allo sviluppo del proprio mercato interno. Questo mutato andamento dei comportamenti ha avviato un certo riequilibrio tra i due paesi, anche se le tendenze di fondo non si sono arrestate.

3. Gli effetti della crisi finanziaria del 2007-2013 sulle economie della Cina e dell'India

Come è a tutti noto, la crisi dei *sub prime*, scoppiata negli Stati Uniti nel 2007, ha dato luogo a una grave crisi finanziaria nel 2008 diffusasi rapidamente alla maggior parte dei paesi industrializzati. È seguita anche una grande recessione nelle economie reali e poi una crisi dei debiti sovrani nei paesi considerati finanziariamente più deboli, come la Grecia, l'Islanda, l'Irlanda, il Portogallo, la Spagna e l'Italia.

La Cina e l'India hanno anch'esse risentito delle conseguenze delle turbolenze finanziarie, ma, come del resto altri paesi emergenti quali il Brasile, assai meno delle economie europee. Come si può veder nella tavola 3, esse non hanno presentato tassi di crescita negativi, come è invece avvenuto nella maggior parte dei paesi industrializzati. Peraltro il loro rapido tasso di crescita si è ridotto e i due paesi hanno avuto in alcuni periodi, consistenti problemi di disoccupazione e un certo peggioramento nei conti per l'estero, lasciando però la Cina in netto surplus.

Tavola 4. Cina, India e OCSE: alcuni indicatori macro-economici

	2007	2008	2009	2010	2011	2012*
Tasso di variazione del PIL reale (Cina)	14,2	9,6	9,2	10,4	9,2	7,8
Tasso di variazione del PIL reale (India)	6,2	6,4	8,2	9,6	7,0	5,5
Tasso di variazione del PIL reale (paesi OCSE)	2,8	0,2	-3,6	3,0	1,8	1,4
Tasso di disoccupazione (Cina, urbano)	4,0	4,2	4,3	4,1	4,0	
Tasso di disoccupazione (India, urbano)*					9,8	
Tasso di disoccupazione (paesi OCSE)	5,8	6,1	8,4	8,6	8,2	8,1
Saldo bil. partite correnti in % del PIL (Cina)	10,1	9,1	5,2	4,0	2,8	
Saldo bil. partite correnti in % del PIL (India)	-0,7	-2,5	-2,8	-2,7	-3,1	
* Stime provvisorie.						

Fonti: OECD (2012 b), IMF, World Bank e statistiche nazionali. I dati dell'India si riferiscono all'anno fiscale, con inizio in aprile.

Le ragioni per queste relativamente ridotte conseguenze della grande crisi finanziaria del 2007-2012 sono molteplici e in parte diverse nei due grandi paesi asiatici. La prima ragione è che sia la Cina sia l'India, in misura e modalità differenti, hanno esercitato severi controlli sui movimenti di capitale, sui mercati finanziari interni e sui tassi di cambio della loro moneta nazionale. I due paesi si sono aperti sì alla globalizzazione commerciale, ma hanno adottato strategie di controllo sugli IDE esteri in entrata, sulle banche e sui movimenti di capitale. Negli anni recenti, tuttavia, la Cina ha permesso anche al capitale straniero, limitatamente a pochi settori ritenuti strategici, di fare IDE con filiali di proprietà estera al 100%, e non più soltanto in joint-venture, e l'India ha rimosso molte, ma non la totalità, dei vincoli agli IDE dall'estero.

La seconda ragione è che la finanza di Cina e India è meno interconnessa per derivati e altri titoli assai rischiosi con quella euro-americana, da cui sono scaturite le recenti crisi finanziarie.

La terza ragione sta nel fatto che l'economia cinese, e in misura inferiore quella indiana, si stanno integrando sempre di più tra di loro e con la Corea del Sud, Taiwan, il Giappone, l'Indonesia, la Malesia e Singapore che, con l'eccezione del Giappone, hanno risentito meno della crisi 2007-2013 rispetto al Nord America e all'Europa. La crescita vigorosa di gran parte dell'Asia orientale e di una parte dell'Asia meridionale ha pertanto sostenuto il livello delle esportazioni e della produzione di molti paesi dell'area, Cina e India inclusi. Come Beretta, Targetti-Lenti (2012) hanno mostrato, il commercio bilaterale tra i due paesi è cresciuto fortemente negli anni 2000-2010 a un tasso di crescita circa doppio del commercio col resto del mondo (Beretta, Targetti-Lenti, 2012, p. 40). La Cina è diventata il primo trading partner dell'India, con un notevole surplus commerciale nei confronti dell'India, che pure nel decennio ha moltiplicato per circa 25 volte il valore in dollari correnti delle proprie esportazioni alla Cina. Le due economie sono abbastanza complementari. L'India esporta alla Cina soprattutto materie prime non alimentari, di cui l'industria cinese ha una fame inesauribile, oltre ad acciaio, plastica, prodotti chimici e alcuni servizi, mentre la Cina esporta in India soprattutto prodotti dell'industria manifatturiera quali le macchine e i mezzi di trasporto, i prodotti dell'informatica e delle telecomunicazioni ecc. Inoltre la Cina, e in misura minore l'India, hanno fortemente aumentato la loro presenza sia commerciale sia di IDE in altri paesi dell'Asia meridionale quali l'Indonesia, la Malesia e la Thailandia. D'altra parte la Corea del Sud ha gradualmente incrementato la propria presenza in Cina, in India e Indonesia, e il Giappone ha cercato di mantenere la sua già forte e consolidata posizione.

Vi è infine la possibilità per Cina e India di continuare una politica di *catching up* (recupero economico) nei confronti dei paesi più ricchi. Come abbiamo già ricordato è stato infatti possibile continuare a sfruttare i vantaggi della arretratezza economica relativa e del modello fordista-toyotista di sviluppo. In particolare si è potuto sfruttare la possibilità di trasferire grandi masse di lavoratori da un settore a bassa produttività, come l'agricoltura, a settori a più alta produttività come l'industria e il terziario, aumentando in modo significativo la produttività media del sistema, ma anche la competitività internazionale e il livello del PIL. Si sono inoltre acquisite tecnologie più avanzate, attraverso nuovi investimenti in beni capitale, IDE esteri e processi di imitazione e di adattamento. In Cina si sono inoltre sfruttati nell'industria e in parte dei servizi già a partire dagli anni Ottanta importanti vantaggi connessi al modello fordista-toyotista di sviluppo e cioè le grandi economie di scala, di rete e di scopo, con gli associati rapidi aumenti della produttività¹⁰. Questi ultimi hanno permesso da una parte di ridurre i prezzi di

molti beni di consumo durevole e di servizi a rete, come le telecomunicazioni, e quindi di aumentarne rapidamente la domanda, dall'altra di aumentare sia i salari unitari che l'occupazione e quindi il monte salari e i consumi. Inoltre gli elevati profitti hanno permesso grandi investimenti che hanno ulteriormente accelerato il progresso tecnico e la crescita della produttività.

Nonostante in Cina il tasso d'investimento sia elevatissimo e tendenzialmente crescente e la propensione media al consumo sia straordinariamente bassa e in continuo calo, i consumi totali interni reali sono cresciuti nell'ultimo trentennio intorno all'8% all'anno, e cioè più che in ogni altro paese del mondo. Sia gli investimenti che le esportazioni sono cresciuti a ritmi straordinari soprattutto nell'ultimo ventennio. La crisi del 2007-2012 e l'acuirsi delle gravi diseguaglianze economiche e sociali hanno però costretto le autorità cinesi a riflettere sul fatto che il sistema produttivo diventava sempre più vulnerabile perché sempre più dipendente dalla instabile domanda mondiale, per cui era necessaria una graduale politica di riequilibrio e di sostegno alla domanda interna e ai servizi collettivi. Sono state tollerate le prime rivendicazioni sindacali e aumenti anche consistenti dei salari, che già erano saliti più rapidamente a partire dal 1998. Mentre fino al 1997 i salari reali tendevano a salire meno della produttività, per cui i costi del lavoro per unità di prodotto scendevano, da allora al 2010 essi sono saliti del 13,8%, contro un aumento della produttività del lavoro di circa l'11,3% (Li et al., 2012, pp. 63-64). Si registrano timidi miglioramenti nel sistema di sicurezza sociale, nella sanità e nell'istruzione pubblica, che nei due decenni precedenti erano state trascurate a favore dei sistemi privati. Dal 2008 in alcune città si è, ad esempio, iniziato a fornire una limitata quantità di servizi sociali anche agli immigrati interni cinesi che si erano mossi dalle campagne alle zone urbane senza un'autorizzazione ufficiale al cambio di residenza¹¹. Inoltre nell'ultimo quinquennio si sono intraprese, come abbiamo già ricordato, alcune iniziative a favore dell'ambiente, fortemente deterioratosi per effetto della rapida crescita dell'industria e della motorizzazione.

In India la crescita dei consumi, degli investimenti e delle esportazioni è stata più ritardata e più contenuta e ha riguardato all'incirca soltanto un quinto della popolazione. Gran parte della popolazione ha risentito di alcuni effetti indiretti della crisi finanziaria, e cioè del fatto che il basso costo del denaro negli USA e in Europa ha contribuito ad alimentare ingenti speculazioni sulle materie prime con conseguenti aumenti dei prezzi. Ha risentito inoltre del fatto che la crescita delle esportazioni di manufatti e servizi indiani è stata notevolmente rallentata.

4. Conclusioni

Se si guarda alle tendenze di lunghissimo periodo si deve prevedere che Cina e India ritornino a essere le economie più grandi del mondo, come erano all'inizio del XIX secolo, prima che la guerra dell'oppio, i trattati ineguali con la Cina e la colonizzazione britannica dell'India le conducessero a un progressivo declino economico. Lo squilibrio profondo che potrebbe allargarsi impedendo tale evento sta nel rapporto tra l'economia e la società. Se le diseguaglianze sociali nei due paesi, l'inquinamento dell'ambiente e l'oppressione anti-democratica in Cina diventassero ancora più profondi, potrebbero verificarsi tensioni sociali e politiche tali da ostacolare in modo significativo il progresso economico. Se invece il progresso economico dovesse continuare nei prossimi decenni a diffondersi gradualmente alla maggior parte della popolazione, anche la forza della grande finanza, ora in prevalenza controllata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, si sposterebbe sempre più sotto il controllo della Cina e dell'India. La storia ha, infatti, dimostrato che, con un ritardo di alcuni decenni, il predominio economico conduce anche a un predominio finanziario. Anche se la storia ben difficilmente si ripete con le stesse caratteristiche nel tempo, essa può comunque insegnare molto alla vecchia e titubante Europa, incapace di darsi una reale unità politica e di politica economica e finanziaria, destinata in tal modo a un progressivo declino rispetto agli Stati Uniti, alla Cina, all'India, al Giappone e forse anche rispetto alle altre grandi potenze emergenti come il Brasile e l'Indonesia. Come si è efficacemente espresso Ferdinando Targetti (2010, p. 18), "l'Europa può giocare un ruolo da comprimaria o rimanere alla finestra e vedere la storia che procede. L'Europa nella costruzione delle sue istituzioni è a metà del guado. Non credo che possa restare una semplice unione monetaria con un mercato unico. L'Europa per uscire dal guado necessita di un salto in avanti politico e istituzionale. La prima (anche se non unica) riforma economica di cui necessita è quella di creare un bilancio federale che emetta titoli pubblici in euro finalizzati a sostenere la ristrutturazione, l'innovazione e la sostenibilità delle economie".

Bibliografia

Adduci M. (2009), *L'India contemporanea*, Carocci, Roma.

Bacon R. e W. A. Eltis (1976), *Britain's economic problem: too few producers*, Macmillan, Londra.

Bagnai A. e C. A. Mongeau Ospina (2010), *La crescita della Cina*, Franco Angeli, Milano.

Balcet G. e V. Valli (a cura di), (2012), *Potenze economiche emergenti: Cina e India a confronto*, il Mulino, Bologna.

Basu S. R. (2009), Comparing China and India: is the dividend of economic reforms polarized?, *European Journal of Comparative Economics*, 6 (1), pp. 57-99.

Baumol W. J. (1967), Macroeconomics of Unbalanced growth: the Anatomy of Urban Crisis, *American Economic Review*, 57 (3), pp. 415-426.

Bensidoun I., Lemoine F. e D. Unal (2009), The integration of China and India in the world economy: a comparison, *The European Journal of Comparative Economics*, 6 (1), pp. 131-155.

Beretta S. e R. Targetti Lenti (2012), India and China Trading with the World and Each Other, *Economic and Political Weekly*, XLVII(44), pp. 35-43.

Blackaby F. T. (a cura di), (1979) *De-industrialization*, Heinemann, London.

Cegłowski J. e S. Golub (2007), Just How Low are China's Labour Costs, *The World Economy*, 30 (4), pp. 597-617.

Cegłowski J., S. Golub (2011), Does China Still Have a Labor Cost Advantage, *CESifo Working paper*, n. 3579.

Chiarlone S. (2008), *L'economia dell'India*, Carocci, Roma.

Chiarlone S. e A. Amighini (2007), *L'economia della Cina*, Carocci, Roma.

Fracasso A. e F. Targetti (2008), *Le sfide della globalizzazione. Storia, politica e istituzioni*, Francesco Brioschi Editore, Milano.

Fuchs V. R. (1968), *The service economy*, NBER, New York.

Garrone G., Tecchio N. e E. Vecchione (2012), *Tra crescita e sostenibilità. Quale governance ambientale*, in Balcet G. e V. Valli (2012), a cura di, *Potenze economiche emergenti: Cina e India a confronto*, il Mulino, Bologna, pp. 215-264.

Herd S. e R. Dougherty (2007), Growth Prospects in China and India Compared, *European Journal of Comparative Economics*, 4 (1), pp. 65-89.

Li Hongbin, Li Lei, Wu Binzhen e Xiong Yanyan (2012), The End of Cheap Chinese Labor, *The Journal of Economic Perspectives*, 26 (4), pp. 57-74.

Maddison A. (2007), *China's Economic Performance in the Long Run*, 2ª edizione, OECD, Parigi (1ª edizione, 1998, trad. it. *L'economia cinese. Una prospettiva millenaria*, Pantarei, Milano, 2006).

Marelli E. e M. Signorelli (2011), China and India: Openness, Trade and Effects on Economic Growth, *European Journal of Comparative Economics*, 8 (1), pp. 129-154.

Meng X. (2012), Labor Market Outcomes and Reforms in China, *Journal of Economic Perspectives*, XVI (4), pp. 75-102.

Momigliano F. e D. Siniscalco (1982), Note in tema di terziarizzazione e de-industrializzazione, *Moneta e credito*, n. 138, pp. 143-181.

Momigliano F. e D. Siniscalco (1986), *Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione tra industria e terziario*, in Pasinetti L. (1986), a cura di, *Mutamenti strutturali del sistema produttivo*, il Mulino, Bologna, pp. 13-60.

Musu I. (2011), *La Cina contemporanea*, il Mulino, Bologna.

Naughton B. J. (2007), *The Chinese Economy: Transitions and Growth*, MIT Press, Cambridge.

OECD (2012a) *Looking to 2060: Long-term growth prospects for the World*, <http://www.oecd.org/economy/outlook/lookingto2060.htm>.

OECD (2012b), *Country statistical profiles and Economic Forecasts Summary for China and India*, OECD, Parigi.

Panagariya A. (2008), *India. The Emerging Giant*, Oxford University Press, Oxford.

Stiglitz J. E. (2002), *Globalization and its discontents*, W. W. Norton and Co., New York.

Stiglitz J. E. (2006), *Making globalization work*, W. W. Norton and Co., New York.

Targetti F. (2010), *Globalizzazione*, relazione presentata alla Fondazione Basso a Roma il 12 gennaio 2010 e rivista il 24 gennaio 2010, <http://www.astrid-online.it>.

UN (2012), *Social indicators*, <http://unstats.un.org/unsd/demographic/products/socind/default.htm>.

Valli V. (2010), *L'economia americana da Roosevelt a Obama*, Carocci, Roma.

Valli V. (2012), *La terza ondata del modello fordista di sviluppo*, in Balcer G. e V. Valli (2012), a cura di, pp. 49-76.

Valli V. e D. Saccone (2009), Structural Change and Economic Development in China and India, *European Journal of Comparative Economics*, 6 (1), pp. 101-129.

Winters L. A. e S. Yusuf (2007), *Dancing with Giants. China, India and the Global Economy*, World Bank, Washington D. C.

World Bank (2012), *World Development Indicators*, Washington D. C.

Zhu, Xiaodong (2012), Understanding China's Growth. Past, Present and Future, *Journal of Economic Perspectives*, XVI (4), pp. 103-124.

